



Direzione generale dell'immigrazione
e delle politiche di integrazione
AUTORITÀ DELEGATA

AUTORITÀ RESPONSABILE

FONDO ASILO, MIGRAZIONE E INTEGRAZIONE (FAMI) 2014-2020

IMPACTFVG 2014-2020

Approfondimenti qualitativi – 03/2021

Immigrazione e futuro: uno studio per comprendere il punto di vista delle seconde generazioni di immigrati



Osservatorio Povertà e Risorse
Caritas Diocesana di Concordia-Pordenone
Gorizia, Trieste, Udine



INDICE

| | |
|---|-----------|
| PRESENTAZIONE | 3 |
| PREMESSA | 4 |
| NOTE METODOLOGICHE | 5 |
| IL PUNTO DI VISTA DELLE PERSONE INTERVISTATE | 5 |
| <i>La famiglia</i> | <i>5</i> |
| <i>La scuola</i> | <i>8</i> |
| <i>Il lavoro</i> | <i>11</i> |
| <i>La cittadinanza e il senso di appartenenza.....</i> | <i>12</i> |
| <i>La religione</i> | <i>14</i> |
| <i>La socialità.....</i> | <i>17</i> |
| <i>Discriminazioni e pregiudizi</i> | <i>18</i> |
| <i>Il futuro</i> | <i>20</i> |
| CONCLUSIONI | 22 |
| BIBLIOGRAFIA..... | 24 |

PRESENTAZIONE

a cura del Coordinamento degli interventi in materia di immigrazione della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Il Progetto con Capofila la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia “IMPACTFVGT 2014-2020” è stato finanziato nell’ambito della *call* del Ministero del Lavoro, Autorità Delegata FAMI, denominata “Avviso pubblico multi-azione n. 1/2018 per la presentazione di progetti da finanziare a valere sul Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (FAMI) 2014-2020 – OS2 Integrazione/Migrazione legale - ON2 Integrazione - per il consolidamento dei Piani d’intervento regionali per l’integrazione dei cittadini di paesi terzi. IMPACT: Integrazione dei Migranti con Politiche e Azioni Coprogettate sul Territorio”.

Le azioni di progetto vengono realizzate in partenariato con le Università degli Studi della regione Friuli Venezia-Giulia e con soggetti qualificati del Terzo settore.

In relazione all’azione di progetto “**Servizi di informazione qualificata, attraverso canali regionali e territoriali di comunicazione**” la Regione ha voluto dare impulso alle attività di indagine quantitativa e qualitativa del fenomeno migratorio, promuovendo la realizzazione dell’**Osservatorio regionale Immigrazione** in partenariato con I.R.E.S. FVG - Istituto di Ricerche Economiche e Sociali del Friuli Venezia Giulia Impresa Sociale, a sua volta capofila di un’Associazione temporanea di scopo con l’Associazione Centro Caritas dell’Arcidiocesi di Udine ONLUS e la Fondazione diocesana Caritas Trieste ONLUS.

Le attività di ricerca dell’Osservatorio si concretizzano nella pubblicazione di specifici report tematici e infografiche reperibili nella sezione “immigrazione” del portale web della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia¹. Per tematiche di particolare rilevanza vengono realizzati specifici approfondimenti qualitativi tra cui il presente “Immigrazione e futuro: uno studio per comprendere il punto di vista delle seconde generazioni di immigrati”. Per tali approfondimenti il partenariato tra IRES e le Caritas di Udine e Trieste si avvale della collaborazione dell’Osservatorio delle Povertà e delle Risorse di tutte e quattro le Caritas Diocesane del Friuli Venezia Giulia. Il rapporto è stato curato da Manuela Celotti del Centro Caritas dell’Arcidiocesi di Udine ODV con il contributo di Stefano Mentil e Fausta Gerin.

Il presente rapporto è stato elaborato a **novembre 2021**.

¹ <http://www.regione.fvg.it/rafvfg/cms/RAFVG/cultura-sport/immigrazione/>

PREMESSA

Le persone appartenenti alle seconde generazioni di immigrati rappresentano una parte consistente della popolazione del nostro Paese. Dagli anni '70, quando si sono registrati i primi arrivi, passando per la crescita dell'immigrazione registrata negli anni '80 e ancora di più negli anni '90 e durante il primo decennio del XXI secolo e di quello successivo, la presenza straniera è passata dall'essere assolutamente residuale, a raggiungere i 5 milioni e 150 mila stranieri residenti dell'inizio del 2018. Aggiungendo i non residenti, secondo le stime della Fondazione ISMU, si superano i 6 milioni. Prendendo in considerazione anche le persone naturalizzate italiane e i figli di coppie miste si raggiungerebbe un'incidenza del 12% sulla popolazione italiana (Fonte Istat)². La stabilizzazione delle presenze ha poi determinato una modifica delle presenze stesse: inizialmente giovani adulti soli, gli immigrati si sono sposati, hanno realizzato i ricongiungimenti familiari, hanno avuto figli nati in Italia o li hanno portati in Italia dall'estero. I figli degli immigrati (in alcuni casi siamo arrivati ai nipoti) costituiscono un gruppo numericamente molto importante: al 1° gennaio 2018, in Italia, i minori di seconda generazione, stranieri o italiani per acquisizione, sono 1 milione e 316 mila, ossia il 13% della popolazione complessiva compresa tra 0 e 17 anni (sono poco più di 1 milione considerando solo i ragazzi stranieri residenti, non naturalizzati). Di questi il 75% è nato in Italia: 991 mila persone, che rappresentano la seconda generazione in senso stretto³. In senso più ampio, le seconde generazioni comprendono anche i nuovi ingressi.

Si tratta di bambini, ragazzi e giovani adulti, in alcuni casi divenuti cittadini italiani a tutti gli effetti, che sono nati in Italia da genitori stranieri o che sono immigrati nel nostro Paese seguendo la loro famiglia di origine (migrando con i genitori o raggiungendoli attraverso i ricongiungimenti familiari). La loro presenza in Italia è dunque una conseguenza della scelta migratoria dei genitori (che rappresentano la prima generazione di immigrazione), e non il frutto di una scelta autonoma. Una distinzione questa che diventa fondamentale per definire l'elemento che accomuna persone che hanno età molto diverse: le persone afferenti alle seconde generazioni possono essere neonati, bambini, ragazzi, giovani adulti o adulti figli delle famiglie giunte in Italia con le prime ondate immigratorie. In alcuni casi siamo già alla terza generazione di immigrazione, una condizione che deve interrogarci su quanto sia ancora opportuno definire queste persone "immigrati".

I genitori di queste persone, dunque, sono nati in un altro Paese, anche se i Paesi di provenienza sono i più diversi dal punto di vista geografico, per la situazione politica e socio-economica, oltre che per storia e cultura. Anche i rapporti giuridici con l'Italia seguono accordi e prassi diversificate, che condizionano le possibilità di ingresso e regolare permanenza nel nostro Paese. Basti pensare alle differenze nella regolazione dei rapporti tra Paesi dell'Unione Europea ed extracomunitari.

Si tratta dunque di un insieme di persone molto eterogeneo, con percorsi e strategie molto diversificate (non a caso si parla di "seconde generazioni" al plurale), la cui condizione di partenza determina però lo status giuridico, i diritti che ne possono discendere, e, per innumerevoli aspetti, il vissuto personale e le prospettive di futuro. Comprendere quale possa essere il vissuto di queste persone può quindi aiutare a sviluppare una riflessione su quali politiche, misure o azioni possano essere attivate per favorire i processi di inclusione sociale e comunitaria dei bambini e dei giovani figli di persone immigrate. Si tratterà di approfondire alcuni aspetti legati al loro percorso esistenziale, al fine di individuare le eventuali criticità ricorrenti o i punti di forza in relazione al contesto familiare, all'integrazione nel contesto comunitario territoriale, al percorso formativo, al percorso occupazionale e alle prospettive per il futuro.

² Cfr. ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*, 2020, p. 5.

³ Cfr. *Ivi*, p. 11, 12.

NOTE METODOLOGICHE

Sono state realizzate 15 interviste qualitative ad altrettanti giovani adulti di età compresa tra i 18 ed i 31 anni⁴, nati in Italia, o immigrati in Italia al seguito dei genitori entro i 10 anni di età. Si tratta di 4 maschi e 11 femmine. I Paesi di provenienza dei genitori sono molto diversificati: si tratta di Albania (3 persone), Croazia (1 persona), Serbia (1 persona), Turchia (1 persona), Romania (1 persona), Brasile (1 persona), Argentina (1 persona), India (1 persona), Filippine (1 persona), Pakistan (1 persona), Bangladesh (1 persona), Burundi (1 persona), Marocco (1 persona). Ben 10 intervistati su 15 possiedono la cittadinanza italiana, mentre 7 intervistati su 15 sono nati in Italia, situazione che come è noto non determina automaticamente l'acquisizione della cittadinanza.

L'individuazione delle persone da intervistare è avvenuta valorizzando le reti di conoscenza degli operatori Caritas, senza però utilizzare come criterio di selezione la sussistenza di una situazione di difficoltà socio-economica. A titolo esemplificativo, sono state valorizzate le reti legate alle attività di Educazione alla Mondialità, i progetti di Servizio Civile Universale, le reti della Pastorale Giovanile diocesana, le associazioni che si occupano di mediazione culturale ecc. Il Centro Caritas dell'Arcidiocesi di Udine ODV ha inoltre provveduto ad inviare un volantino alle Scuole Secondarie di II° di Udine e all'Università degli Studi di Udine, per pubblicizzare la ricerca tra i giovani studenti e per favorire una maggiore adesione allo studio. A causa della pandemia in atto, la maggior parte delle interviste si sono svolte telefonicamente, sono state registrate attraverso apposito supporto e poi sbobinate in modo letterale, per consentire una puntuale analisi dei testi.

La traccia delle interviste è stata strutturata per consentire l'approfondimento di tematiche diverse, emerse come peculiari dallo studio della bibliografia di riferimento (riportata in coda a questo report), che, si evidenzia, a partire dall'anno 2010 subisce una evidente contrazione. Attraverso domande aperte e domande di rinforzo, da utilizzare a discrezione dell'intervistatore a seconda dell'andamento dell'intervista, si è tentato di approfondire le seguenti aree di indagine:

- Le origini (Anno e Paese di nascita, possesso della cittadinanza, eventuale anno di arrivo in Italia);
- Famiglia di origine, dinamiche familiari, impatto della famiglia sulle relazioni personali e sociali degli intervistati;
- Rapporto dell'intervistato e della sua famiglia con la religione;
- Percorso scolastico dell'intervistato e relazioni sociali di ambito scolastico (compagni e professori);
- Esperienze lavorative e relativo vissuto (per chi lavora);
- Relazioni amicali, sociali e tempo libero;
- Prospettive e sogni per il futuro;
- Cittadinanza, senso di appartenenza, pregiudizi e discriminazioni;

IL PUNTO DI VISTA DELLE PERSONE INTERVISTATE

La famiglia

La famiglia è spesso, soprattutto nei casi di persone nate in Italia da genitori di origine straniera, l'unico residuale legame con il Paese d'origine. All'interno della famiglia si sviluppano relazioni e dinamiche condizionate dal "portato" personale e culturale dei genitori, in relazione al contesto sociale e comunitario "di arrivo". Ambrosini

⁴ Inizialmente si era ipotizzato di intervistare persone di età compresa tra i 18 ed i 25 anni di età, ma le difficoltà riscontrate nell'individuare le persone da intervistare hanno determinato un allargamento dell'intervallo di età.

e Pozzi riassumono almeno 6 possibili percorsi diversi⁵ di costruzione dell'identità intrapresi da giovani di origine immigrata, in cui la famiglia, e in un senso e nell'altro, gioca sempre un ruolo di primo piano:

- a) *Identità legata alle origini*, maggiormente diffusa tra giovani giunti in Italia in età adolescenziale e il cui contesto familiare, privo di particolari risorse perché di estrazione sociale medio-bassa, ha particolarmente premuto affinché i propri figli mantenessero un forte legame con le origini, le tradizioni e i parenti rimasti in patria, ingenerando un processo di auto-esclusione dal contesto sociale dei pari;
- b) Il *rifiuto delle origini* si innesca invece con più facilità tra giovani nati in Italia o arrivati in tenera età, che perciò hanno avuto modo di iniziare nel nostro Paese il percorso scolastico. In questo caso è la famiglia stessa che spinge il figlio ad integrarsi, ed a volte il rifiuto è sintomo di una volontà esagerata di integrarsi, onde evitare discriminazioni;
- c) La *doppia appartenenza o identità col trattino* è la capacità propria di chi è in grado di restare in equilibrio tra un'identità e l'altra, che in alcuni casi può far intravedere un'opportunità ed un valore aggiunto nella compresenza di più riferimenti identitari, mentre in altri può essere percepita come una sorta di labirinto entro cui è difficile orientarsi;
- d) Nel caso della cosiddetta *identità o appartenenza generazionale* il riferimento non è più culturale, etnico, nazionale o familiare, ma anagrafico: l'identità è strutturata insieme al gruppo dei coetanei, condividendone aspettative e valori, bisogni e problemi, indipendentemente dall'appartenenza;
- e) Le *appartenenze a "culture globali" o a identità globali* rimandano invece alla consapevolezza di un contesto ormai globalizzato in cui le distinzioni locali, di qualsiasi genere esse siano, hanno ormai perso di valore, fagocitate da un *mainstream* cosmopolita;
- f) L'*appartenenza a identità multiple*, infine, trae origine dalla consapevolezza della pluralità di stimoli offerti dai contesti entro cui le seconde generazioni si trovano oggi a compiere il proprio percorso di vita, che innescano il desiderio di non essere incasellati in un'unica categoria e stimolano la consapevolezza che la diversità e l'apparente contraddittorietà dei vari elementi che compongono le identità di ciascun "altro" non sono che una ricchezza.

La famiglia può dunque rappresentare un "recinto" capace di rallentare o addirittura impedire l'ampliamento degli orizzonti di vita dei figli. In questo caso si impegnerà affinché i figli conservino, almeno idealmente, l'appartenenza alla propria patria cui i genitori hanno dovuto rinunciare: *«il desiderio dei genitori di mantenere i codici culturali tradizionali e di trasmetterli ai figli fa i conti con la forza attrattiva esercitata dai valori e dagli stili di vita che i giovani respirano in Italia, e che spesso si pongono in concorrenza o in conflitto con quelli della famiglia di origine. Le quali a loro volta rischiano di venire considerate alla stregua di una "agenzia di controllo" da cui i giovani alla ricerca di integrazione e di ascesa sociale cercano di emanciparsi»*⁶.

<Questo è il tasto dolente, perché la mia famiglia è totalmente tradizionale pakistana. Perché i miei genitori... diciamo tutta la mia famiglia, tutti i miei fratelli sono arrivati in Italia e avevano già sviluppato la loro mente a livello diciamo di persone islamiche, pakistane. C'è mia sorella che ha fatto le scuole qui che leggermente riesce a capire, però non riesce a superare quel limite di integrarsi ulteriormente >...< Io invece, come la maggior parte dei ragazzi di questa generazione, con un po' di doppia personalità: a casa cerco di rispettare le norme che vogliono i miei, ciò che dicono loro, invece al di fuori sono tutt'altra persona. E questa persona che sta fuori a loro non va bene perché diciamo mi considero totalmente diverso. Anche il fatto della religione: a casa un po' diciamo mi tocca rispettarla invece realmente ho un'idea totalmente diversa.>

⁵ Cfr. M. Ambrosini – S. Pozzi, *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro Studi Medi, Genova 2017, pp. 41-46.

⁶ G. Paolucci, *Nuove generazioni. I volti giovani dell'Italia multietnica*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2017, p. 17.

<... non avevo tante possibilità di uscire come mio fratello. Perché lui è un maschio, io come femmina ero un po' vincolata. >...< ... come donna necessito di più protezione magari. Sì, in questo senso però questo per quanto riguarda quando andavo a scuola, tipo, mi ricordo che non avevo queste possibilità; però poi che sono cresciuta e ho anche trovato lavoro, mi hanno dato anche la possibilità di andare all'estero per lavorare, quindi magari questo vincolo non c'è più stato o come anche la fiducia: hanno avuto fiducia su di me. >

In ambito sociologico è stata coniata l'espressione di *acculturazione dissonante*, ad indicare la differenza tra prime e seconde generazioni di immigrazione dovuta ad una maggiore e più veloce integrazione dei figli rispetto ai genitori: «L'acculturazione dissonante [...] non solo conduce ad una diversa capacità di lettura della realtà circostante, ma può anche produrre un indebolimento dei legami e dell'autorità genitoriale e un conflitto tra le generazioni»⁷. Ad esempio, spesse volte capita che a scuola il figlio funga da mediatore tra burocrazia e famiglia, e questo in alcuni casi può portare ad un capovolgimento dei ruoli che non permette l'imposizione genitoriale⁸. Tuttavia, le discrasie maggiori si hanno in aspetti particolari, quali gli spazi di autonomia e libertà, l'autonomia nelle relazioni affettive, la lingua e la religione⁹.

<...loro un po' lo capiscono, lo percepiscono, anche se non gli dico espressamente. Si accorgono ma purtroppo non hanno il coraggio di... nemmeno io ho il coraggio di dire a loro perché so che è una cosa che li farebbe soffrire. Perciò cerco di evitare, però allo stesso tempo quando non sono a casa so che posso essere la persona che realmente voglio tanto. Stando da loro cerco di rispettare le loro norme. Perché è una cosa che diciamo è di base, è di base. La religione non va toccata...>

Altre famiglie si dimostrano invece più aperte e cercano di sostenere l'integrazione dei figli all'interno del nuovo contesto sociale anche facendo delle scelte, come quella di non insegnare loro la lingua del Paese d'origine, molto nette. In altri casi la vicinanza culturale tra il Paese di partenza e quello di arrivo, cioè l'Italia, rende il processo di integrazione molto più fluido, tant'è che i figli interpretano le regole e le restrizioni imposte dai genitori come normali regole di comportamento, dettate da un senso di protezione e di cura, più che da fattori culturali o religiosi.

< (rispetto al parlare la lingua materna) in realtà no, non me l'ha mai insegnato. Voleva che fossi educato completamente come se fossi italiano >...< mia madre mi ha educato come cristiano ma alla fine, intorno ai 14-15 anni abbiamo preso strade differenti.>

< La mia famiglia è integrata abbastanza bene, essendo che secondo me viviamo qui da tanto e che abbiamo tutti i familiari qui >...< Per quanto riguarda le amicizie i miei genitori non mi hanno mai creato problemi, anzi dicono che finché c'è il rispetto e finché, diciamo, non faccio cose brutte posso avere le amicizie che voglio. >...< non mi lasciano dormire fuori, però quello penso sia più perché sono preoccupati per me che per altro.>

< ... come tutti i genitori delle preoccupazioni ci sono. Mi ricordo soprattutto quando ero alle superiori, ovviamente c'erano dei limiti di orari quando si usciva e ovviamente dei limiti sul bere o fumare o comunque molta attenzione sul non assumere droghe o stupefacenti, ma direi che sono comunque limiti che tutti i genitori pongono. >

⁷ Ambrosini – Pozzi, *Italiani ma non troppo?*, p. 54.

⁸ Eve – Perino, *Seconde generazioni: quali categorie di analisi?*, p. 179.

⁹ Per alcune citazioni non esaustive di ricerche empiriche in questi ambiti si veda Ambrosini – Pozzi, *Italiani ma non troppo?*, pp. 55-61.

La scuola

«Per i ragazzi stranieri il contatto con il mondo scolastico risulta ancora più importante e delicato perché rappresenta talvolta il primo contatto con le istituzioni della società di accoglienza e l'avvicinamento a una cultura diversa da quella della famiglia»¹⁰. I dati statistici confermano questa situazione: la scuola è spesso, se non sempre, il primo contatto con le istituzioni, la prima vera occasione di avvicinamento alla diversità culturale del paese ospitante, il primo potenziale luogo di integrazione. Per tutti rappresenta comunque il secondo agente di socializzazione dopo la famiglia: è quindi intuibile quanto il percorso scolastico possa diventare cruciale per favorire i percorsi di integrazione delle seconde generazioni, sia per chi è nato in Italia, o è arrivato nel nostro Paese in età prescolare, e deve quindi imparare a mediare stili e cultura dei genitori immigrati con gli stili e la cultura che apprende frequentando fin da subito le scuole italiane e i vari contesti della quotidianità; sia per chi, arrivato in Italia in età più avanzata, ha già vissuto nel paese d'origine parte del percorso di socializzazione secondaria (relazioni extrafamiliari: scuola, gruppo dei pari ecc.).

Nell'anno scolastico 2018/2019, in Italia, a fronte di una popolazione scolastica di 8 milioni 580 mila studenti, circa 860.000 erano allievi con cittadinanza non italiana, pari al 10% del totale, il 64,5% dei quali è nato in Italia. Per quanto riguarda le provenienze, il 46,3% degli studenti stranieri proviene da altri paesi europei, il 25,7% ha origini africane, e il 20,1% asiatiche. In Friuli Venezia Giulia la percentuale di alunni stranieri sul totale degli alunni frequentanti le scuole (158.474 studenti totali nell'A.S. 2018/2019) è pari al 12,4%¹¹.

In base ad un'indagine condotta dall'Istat sull'integrazione delle seconde generazioni, i dati relativi all'anno 2015 relativi alle aspirazioni sul prosieguo della carriera scolastica ci dicono che il 10,7% degli studenti stranieri che frequentano le scuole secondarie di primo grado è incerto sulla scelta di proseguire gli studi (per contro lo è "solo" il 5,3% degli studenti italiani). Tra quanti vogliono proseguire gli studi si notano inoltre delle differenze a seconda della generazione migratoria di appartenenza: i ragazzi stranieri nati in Italia che aspirano a frequentare un liceo sono più numerosi (50%) rispetto a quelli arrivati dall'estero, la cui percentuale diminuisce all'aumentare dell'età di arrivo. Di contro, l'aspirazione a frequentare una scuola professionale aumenta fra quanti sono arrivati in Italia a 11 anni o più (quasi il 45%)¹².

Dai dati rilevati durante l'A.S. 2014/15 riferiti alla Regione Friuli Venezia Giulia emerge che la distribuzione degli alunni stranieri tra i vari tipi di scuola privilegia gli istituti tecnici e professionali, soprattutto fra gli alunni stranieri nati all'estero. In FVG il 47% degli alunni italiani ha scelto un liceo, percentuale che scende al 27% degli alunni stranieri nati in Italia e al 23% degli alunni stranieri nati all'estero. In linea con il dato nazionale, la percentuale di quanti scelgono istituti professionali è più alta tra gli stranieri nati all'estero (37%) ed è più bassa tra gli studenti stranieri nati in Italia (32%), mentre per gli studenti italiani si assesta sul 16%. La maggioranza degli studenti stranieri ha comunque scelto un istituto tecnico: si tratta del 41% dei nati all'estero e del 39,4% degli stranieri nati in Italia¹³.

Per quanto riguarda la distinzione tra chi nasce in Italia e chi arriva dall'estero, va evidenziato che con il passare del tempo «aumenta la quota di coloro che non sono immigrati, ma sono nati nel nostro Paese (oggi quasi il 60%), e che quindi quando si affacciano al mondo scolastico hanno già alle spalle un percorso linguistico e di conoscenza del contesto italiano che ne facilita l'inserimento rispetto ai cosiddetti "neo-arrivati"»¹⁴. Per chi arriva dall'estero le difficoltà sono invece maggiori. In un primo momento gli studenti stranieri devono infatti affrontare un cambiamento di sistema (più o meno radicale), devono costruirsi nuove relazioni e nuove amicizie e devono superare l'ostacolo di una nuova lingua, con la quale esprimersi, interagire e apprendere¹⁵.

¹⁰ ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione*, pp. 39-52.

¹¹ MIUR, *Gli alunni con cittadinanza non italiana: A.S. 2018/2019*, maggio 2020, p. 8.

¹² Cfr. ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione*, pp. 39-52.

¹³ Cfr. Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. Direzione generale - Servizio programmazione, pianificazione strategica, controllo di gestione e statistica, *Rapporto Immigrazione 2016*, pp. 41-43.

¹⁴ Paolucci, *Nuove generazioni*, 2017, p. 15.

¹⁵ Eve – Perino, *Seconde generazioni: quali categorie di analisi?*, p. 184.

<Allora, arrivata alle elementari per me è stato un trauma perché non sapevo l'italiano, sapevo solo dire sì no, conoscevo l'inglese perché comunque in Serbia a scuola ti facevano tanto parlare l'inglese, quindi bene o male in questa maniera mi facevo capire in inglese... ho avuto innanzitutto questo percorso con la lingua, imparare la lingua italiana... una volta quando sei bambino è ovvio che apprendi molto più velocemente, nell'arco di un paio di mesi io sapevo già comunicare in italiano... ho fatto le elementari, le medie, poi mi sono iscritta all'indirizzo turistico.>

La scuola, in particolare rispetto a queste *nuove generazioni*¹⁶ di italiani, appare dunque investita del compito di incarnare un'autentica accoglienza umana, permettendo ai bambini e ai ragazzi di sentirsi riconosciuti come Persone e di venir valorizzati nelle proprie competenze e peculiarità acquisite anche in precedenza, offrendo loro una concreta possibilità di autoaffermazione. Un ruolo molto importante, all'interno dei percorsi scolastici, è dunque quello di insegnanti e professori, che possono favorire o sfavorire i percorsi di crescita (e questo vale in generale) e di integrazione degli studenti stranieri. Un'attenzione in più da parte degli insegnanti, finalizzata a superare i problemi linguistici di chi è appena arrivato, i progetti di doposcuola, pensati per rinforzare gli studenti stranieri, il tentativo di rendere "ricchezza la diversità", diventano strategie centrali nei processi di integrazione degli studenti stranieri, che rendono la scuola un luogo di apprendimento e sperimentazione anche in termini socio-culturali e relazionali.

<Sì alle scuole medie avevo una professoressa di lettere, e diciamo che alle superiori mi ha aiutato molto a studiare e anche da un punto di vista personale, diciamo culturalmente.>

<tutti i docenti anche degli educatori con i quali... li ho conosciuti nel... quando ero alle medie e tutt'ora ho contatti con loro e ho avuto grande aiuto da parte loro nella mia crescita personale. In questo momento sarei stato al (omissis – scuola professionale) a fare meccanica invece adesso ho dei progetti molto più grandi. >...< e loro mi hanno conosciuto appunto perché io ho bisogno di aiuto nei compiti, siccome purtroppo non ho avuto supporto dei miei genitori non sapendo la lingua >...< E quindi li ho conosciuti ad un doposcuola... >...< Allora io ho cominciato la scuola elementare, io non capivo la lingua italiana perciò inizialmente per me è stato un po' difficile capire, comunicare e tutto. Però comunque ho avuto sempre il loro supporto, almeno la maggior parte, di aiutarmi, di farmi capire insieme alle maestre e tutto quanto.>

<Diciamo che ci sono stati dei bellissimoi momenti e ci sono stati dei momenti un po' meno belli. Mi ricordo che quando ero ancora un po' piccolina, quindi ancora i primi anni di scuola, i miei genitori non conoscevano benissimo la lingua, e magari, non so, per i compiti per tante cose non me la cavavo benissimo... mi ricordo a volte che a scuola dicevo che non avevo capito i compiti e magari la maestra faceva "eh tu non capisci mai i compiti, tu non li fai mai" e diciamo quindi che ci rimanevo abbastanza male e non potevo fare altro. Invece con il passare degli anni ho incontrato tanti professori che sono state veramente delle bravissime persone, che mi hanno insegnato molto e che mi hanno fatto capire che non tutti i professori vogliono incolparmi di qualcosa che non ho fatto o che non sono, e mi hanno sempre trattata normalmente come tutti gli altri alunni e cercato di farmi sentire inclusa. >...< con i compagni di scuola bene o male i primi anni ho avuto un po' di difficoltà, poi diciamo dalle superiori in poi molto meglio.>

¹⁶ Cfr. Paolucci, *Nuove generazioni*, p. 13.

In alcuni casi gli insegnanti possono davvero aprire delle porte su un futuro diverso, cambiare le traiettorie esistenziali definite da famiglie che non hanno gli strumenti e le risorse (non solo economiche) per capire di quali opportunità i loro figli potrebbero godere. In questi casi la scuola svolge appieno la sua funzione di promozione e garanzia della mobilità sociale verso l'alto, creando occasioni, garantendo possibilità, rinforzando percorsi di crescita e riscatto.

<Allora inizialmente avevo scelto di andare a una scuola di cui non conoscevo niente che era il (omissis), una scuola di meccanica diciamo più pratica, dove non si studia tanto. Dopodiché i miei prof si sono accorti che mi ero iscritta in quella scuola, hanno visto che ho delle potenzialità e delle risorse da spendere e sapevano che comunque i miei genitori, essendo dal Pakistan, non sapevano come informarsi riguardo alle scuole eccetera, io ero piccolo. Perciò diciamo è stata una decisione spinta da loro perché conoscendomi mi hanno consigliato vivamente il perito aziendale e amministrazione, finanza, marketing o fare il liceo scientifico, siccome sono sempre stato bravo in matematica.>

Scuola significa però anche compagni, amici, coetanei, con i quali per diversi anni si trascorre buona parte della propria quotidianità. A scuola nascono amicizie, ci si sperimenta nelle relazioni, si impara a conoscere la propria specificità e diversità rispetto agli altri. Un processo di costruzione e riconoscimento della propria identità che riguarda tutti indistintamente, ma che per gli studenti stranieri può assumere valenze diverse, legate alla diversità culturale della propria famiglia di origine, che si confronta necessariamente con il contesto sociale di accoglienza, contesto che nella scuola trova una delle sue fondamentali rappresentazioni.

<Allora alle elementari la maggior parte era comunque italiana. C'erano anche degli stranieri e comunque formavano un gruppo doposcuola... avevamo queste lezioni per l'italiano >...< non ho mai avuto problemi, mi sono relazionata subito sia con le persone straniere che con le persone italiane, per tutto il mio percorso di scuola mi sono trovata bene, non mi sono mai sentita una straniera. Posso dire che comunque ancora oggi ci sono delle amiche che ho delle elementari con le quali mi sento e sono in buoni rapporti.>

<Allora, la mia migliore amica è una ragazza del Burkina Faso... l'ho incontrata alle medie e da lì non ci siamo più separate. Infatti è la persona con cui mi sento sempre, in contatto sempre sempre. Poi anche tante altre conoscenze magari a scuola, sono persone di tutte le etnie, conosco persone italiane, albanesi, magari marocchine o arabe...>

La scuola può inoltre diventare uno strumento formidabile per scardinare taluni approcci culturali legati al genere, che vedrebbero le ragazze relegate a ruoli sociali marginali e che invece, grazie all'obbligatorietà del percorso scolastico prima e alla possibilità di proseguire negli studi poi, possono iniziare un percorso di emancipazione, costruendosi un futuro in parte diverso da quello che avrebbero vissuto nel Paese d'origine.

< (i genitori) mi dicono sempre che loro vogliono solo il meglio per me, che studio non per loro ma per me stessa e per il mio futuro, e anche con i miei fratelli "studiate, studiate che vi farà bene, vi aiuterà". Infatti i miei genitori non hanno avuto l'opportunità di studiare quando erano piccoli in Marocco, perché comunque in famiglie numerose... quindi per loro è un grande sogno vederci completati. >

<Mio papà, per lui potrei studiare fino ai 50 anni. Io mi sono sempre sentita dire: "noi non possiamo, non abbiamo avuto la possibilità, tu se puoi studia perché fai del bene a te stessa". E quindi magari all'inizio, quando ero più piccola, non è che studiassi per paura di... cioè di avere un riscontro negativo

da parte loro, però era un modo per renderli contenti. >...< Però poi nel corso del tempo ho visto che quello che mi è stato detto è vero, cioè di aver potuto studiare ha aperto la mia mente e io adesso ho un piacere nello studio, cioè non lo sento come lo faccio perché me l'hanno detto i miei genitori. Perché appunto i miei coetanei in Albania... le ragazze sono sposate, hanno minimo uno o due figli per dire. Quindi io "ah, hai 25 anni, effettivamente non sei più tanto giovane": non viene detto direttamente ma il fatto che ti chiedono quanti anni hai, dai la risposta, e dicono ahhh. Il fatto di studiare non lede al tuo creare una famiglia, è solamente qualcosa per te che sei arricchita e puoi magari anche apprezzare di più la famiglia.>

Il lavoro

Il lavoro rappresenta per tutti un elemento di primaria importanza a garanzia di una vita autonoma e dignitosa. Se il percorso scolastico può porre le basi per un affrancamento dalle condizioni di esclusione da tante opportunità, il vero banco di prova è rappresentato dalla capacità/possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro. Sussiste ancora un *common sense* secondo cui la cittadinanza debba essere conquistata e "meritata", ed il "lavoro onesto" sia uno dei canali per ottenerla, sarebbe però interessante, in questo senso, approfondire quali difficoltà i ragazzi delle seconde generazioni incontrano quando concludono gli studi e si affacciano al mondo del lavoro.

A livello puramente teorico non si riscontrano grandi differenze tra quello che vogliono fare gli stranieri e gli italiani nel proprio futuro lavorativo¹⁷, nella realtà dei fatti a volte i giovani di seconda generazione si trovano gravati da pregiudizi e stereotipi che certo non li aiutano nella ricerca del lavoro e possono portare a discriminazioni ed ingiustizie¹⁸.

<Non so, un'esperienza ti racconto: ero in cerca di lavoro, ho visto un annuncio che cercavano assistente alla poltrona senza esperienza. Io non avevo esperienza quando mi sono proposta come candidata per questa offerta di lavoro. Mi sono presentata al telefono, mi hanno dato l'appuntamento >...< mi hanno guardato in modo strano e subito c'è stata la risposta che non avevano più bisogno. >...< alle volte mi candido per delle offerte di lavoro, ad esempio, per le quali io rispecchio tutti i requisiti, ho i requisiti per questo che mi candido, però comunque io ho pensato, eh ogni volta mi viene in mente, forse vedendo che sono straniera forse è per questo che non mi rispondono >...< è stato tante volte che non ho ricevuto nessuna risposta, nessun riscontro. Quindi mi viene in mente: ma non mi rispondono perché non sono italiana, perché sono straniera. Perché pur rispecchiando tutti i requisiti, non vengo presa...>

Un altro cortocircuito – che certo non agevola il processo di integrazione – è quello per cui i figli di persone immigrate, pur desiderando da un lato migliorare la propria condizione e magari quella della propria famiglia, ed essendo consapevoli che per far questo è necessario investire nella propria formazione scolastica ed universitaria¹⁹, dall'altro devono fare i conti con quella stessa realtà da cui vorrebbero riscattarsi, consci che la scelta di un percorso liceale e poi universitario potrebbe gravare sulla condizione economica della famiglia.

¹⁷ Cfr. ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione*, pp. 46-48.

¹⁸ Cfr. P. Aubert – J. Le Divenah, *Construction d'une politique de lutte contre les discriminations: rôle des intermédiaires de l'emploi*, Paper presentato alla VI Conferenza Internazionale "Metropolis", Rotterdam, 26-30 novembre 2001; L. Zanfrini, *Seconde generazioni e mercato del lavoro*, in G.G. Valtolina - A. Marazzi (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, Franco Angeli, 2006 Milano, pp. 169-198; A.F. Heath - C. Rothon - E. Kilpi, *The Second Generation in Western Europe: Education, Unemployment, and Occupational Attainment*, in "Annual Review of Sociology", 2008, 34, pp. 211-235; L.A. Støren, *Key factors behind Labour Market marginalization of young immigrants: Limited Access to Apprenticeship, 'State dependence', or low qualifications?*, in "Young", 2011, 19(2), pp. 129-158.

¹⁹ «L'impatto sulle opportunità lavorative derivante dal tipo di scuola frequentata è già stato sottolineato in passato da diverse ricerche svolte nei paesi europei (P. Ryan, *The School-to-Work Transition: A Cross-National Perspective*, in "Journal of Economic

Altri invece, e fra questi troviamo alcune delle persone che abbiamo intervistato²⁰, trovano il modo di pensare e costruire un progetto di vita diverso, realizzando le proprie attitudini e i propri desideri per il futuro, sperimentandosi in professionalità diverse, cercando la propria strada.

<Io non voglio concentrarmi soltanto su un solo lavoro. Infatti sto facendo diverse esperienze, ho fatto il corso (omissis), e una serie di cose fatte per capire appunto quella cosa che mi piace di più. Oltre a questo sto studiando un po' il mercato del diciamo mercato azionario e sia il mercato del Trading. >...< Quindi inizialmente farò così: studierò, probabilmente può essere che mi iscriva all'università, Banca e Finanza e cercare un'altra entrata...>

<... io ho fatto ragioneria, ho fatto 5 anni. Dopodiché ho provato il test per ammissione ai Carabinieri, ho fatto la prova scritta ma non sono passata quindi ho cambiato strada e ho fatto il corso per assistente di volo, sono stata a fare il colloquio di preselezione, e l'ho passato. Poi ho fatto il corso e poi ho fatto questi 9 mesi all'estero come lavoro proprio. E poi per distanza da casa al lavoro, perché mi mancava la famiglia, la casa, quindi ho lasciato, ho rifiutato il contratto che lo stavano estendendo. >...< Comunque sì ora sto lavorando come mediatrice, come lavoro occasionale.>

La cittadinanza e il senso di appartenenza

Come già indicato nelle Note metodologiche, 10 intervistati su 15 sono in possesso della cittadinanza italiana. Si tratta di un passaggio formale importante, che mette al sicuro dal rischio di espulsione e permette di superare la condizione di sospensione in cui si trovano molti stranieri delle seconde generazioni, che nonostante abbiano studiato nel nostro Paese e siano cresciuti in Italia, possono rimanerci solo grazie ad un Permesso di Soggiorno, a sua volta collegato ad una motivazione di studio, lavoro, ecc. Una condizione di per se stessa “a termine”, che stride con il sentire di quanti si percepiscono italiani perché qui sono cresciuti, qui vivono la loro quotidianità, qui immaginano il loro futuro lavorativo e familiare, e qui, infine, hanno investito per costruirlo. Cittadinanza non significa però automaticamente inclusione.

Una parte dei giovani italiani pensa che la cittadinanza sia qualcosa che i loro coetanei stranieri debbano guadagnare e meritare, studiando, lavorando, integrandosi, assimilando e facendo propri i nostri aspetti culturali, linguistici, normativi e valoriali²¹. Chi ha già ricevuto la cittadinanza sostiene che la padronanza della lingua italiana e il senso di appartenenza sono importanti affinché lo status giuridico non resti un passaggio inespressivo in un percorso necessariamente più complesso: «*al fine di sentirsi veramente appartenenti il riconoscimento giuridico dovrebbe essere accompagnato dal riconoscimento sociale, cosa che non sempre avviene*»²².

Literature”, 2001, 39, pp. 34-92; M. Gangle, *Changing Labour Markets and Early Career Outcomes: Labour Market Entry in Europe Over the Past Decade*, in “Work, Employment and Society”, 2002, 16(1), pp. 67-90; J.C. Van Ours - J. Veenman, *From Parent to Child: Early Labour Market Experiences of Second-Generation Immigrants in the Netherlands*, in “Economist-Netherlands”, 2004, 152(4), pp. 473-490; L.A. Støren, *Key factors behind Labour Market marginalization of young immigrants: Limited Access to Apprenticeship, State dependence, or low qualifications?*, in “Young”, 2011, 19(2), pp. 129-158), che hanno evidenziato come il passaggio dalla scuola al lavoro sia notevolmente influenzato dal tipo di diplomi e di qualificazioni di cui i giovani sono in possesso, oltre che dal tipo di formazione ottenuta, scolastica o tramite percorsi di apprendistato (Ryan 2001; Støren 2011). Le stesse indagini hanno anche rilevato come la prima esperienza lavorativa sia poi, in molti casi, predittiva dei lavori futuri, trasformandosi anche in una zavorra o comunque limitando le opportunità successive», Ambrosini – Pozzi, *Italiani ma non troppo?*, p. 36.

²⁰ La maggior parte degli intervistati non si era ancora affacciato al mondo del lavoro.

²¹ Cfr. P. Baudet Vivanco, *Cittadinanze a lungo attese o ancora da “meritare”*, in AA. VV., *Felicemente italiani*, pp. 3-15.

²² Ambrosini – Pozzi, *Italiani ma non troppo?*, p. 47.

< La domanda di cittadinanza l'hanno fatto i miei, perché mio papà è qui dal '91 quindi è tanti anni che in Italia. La cittadinanza penso è più di una decina d'anni che l'hanno fatta quindi comunque in ritardo rispetto al tempo in cui poi effettivamente eravamo qui in Italia.>

<(la cittadinanza) non ricordo esattamente quando l'ho ottenuta ma ero alle elementari, ero ancora una bambina...>

<(la cittadinanza) mia mamma si è sposata e allora io l'ho ottenuta in automatico.>

< No, sono in attesa della cittadinanza italiana, ho fatto la richiesta >...< io sono l'unica che ha fatto la richiesta >...< Era un permesso di soggiorno all'epoca, era l'unico che si poteva fare, era per turismo... turistico, che durava tre mesi e venuti qua mio padre ha fatto il ricongiungimento familiare e quindi ho avuto un permesso di soggiorno familiare fino l'età dei 18 anni. E ai 18 anni dovevo scegliere se essere studentessa o avere quello lavorativo... io andavo ancora a scuola quindi avevo optato per il permesso per lo studio che durava un anno, poi ho iniziato a lavorare e ovviamente ho avuto il permesso di soggiorno per lavoro.>

< Non ancora, io però ho fatto richiesta e in teoria a (omissis) 2022 sono quattro anni dalla richiesta e quindi dovrei riceverla se tutto va bene... è un'emozione, non vedo l'ora che passi il tempo.>

<lo arrivo dal Pakistan, sono arrivato in Italia nel (omissis), avevo 6 anni in quel momento. Non ho ancora la cittadinanza italiana, anche se potrei richiederla, solo che dovrei andare in Pakistan per fare il certificato di nascita e oltre a questo dovrei comunque fare una serie di cose per poter fare la domanda.>

Il 38% dei ragazzi stranieri dichiara di sentirsi italiano, il 33% dichiara di sentirsi straniero, mentre poco più del 29%, una percentuale comunque molto alta, non è in grado di rispondere. Un ruolo importante, nel percepirsi italiani o stranieri, è giocato dall'età di ingresso in Italia e quindi da quanto si è "assorbito" del proprio Paese di origine e del Paese di approdo. «Tra i ragazzi arrivati dopo i 10 anni, si sente straniero più di uno su due (quasi il 53 per cento) mentre solo il 17 per cento si sente italiano. Per i nati in Italia la percentuale di chi si sente straniero si riduce al 23,7 per cento, mentre sale al 47,5 per cento quella di coloro che si percepiscono italiani. Valori simili a quelli riscontrati per i nati in Italia si osservano anche per i nati all'estero purché arrivati prima dei 6 anni.»²³

<ho fatto l'asilo qui, le elementari, medie, superiori, quindi ormai mi sento quasi più italiana>

<(sull'andare all'estero) magari ogni tanto il pensiero ci può stare, però resterei volentieri qua>

<ovunque vada sarò sempre uno straniero, è impossibile il contrario>

< ... io volevo ritornare in Argentina per studiare e fare l'università >...< perché sarebbe un modo per ritornare alle mie origini, perché sinceramente mi sono sempre sentita argentina, cioè dentro il mio cuore mi sono sempre sentita argentina. Ovviamente stando qui, in un certo senso, anche se non ho avuto nessuna esperienza negativa, mi sentivo fuori casa perciò mi piacerebbe riprovare, ritornare lì e sentirmi a casa in un certo senso.>

²³ Cfr. ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione*, pp. 21-22.

<Penso che ovunque vado sarò sempre uno straniero. È impossibile... puoi passare tutta la tua vita, dopo la nascita fino a una certa età, verso i 15 anni sei di quel Paese e per sempre lo sarai. Non importa se a partire da quel momento abiterai in un altro Paese per il resto della tua vita: sempre ti mancherà, sempre avrai presente che non sei di qua. Perché anche le altre persone ti ricordano sempre che “guarda che sei brasiliano”, oppure che “non siamo in Brasile...”>

<non posso identificarmi più da una parte o più dall'altra. Per me sono due cose che convivono insieme e che mi arricchiscono. Magari su alcuni aspetti mi sento più di vederla come una visione italiana rispetto a quella albanese, però non le distacco in modo...>

<Allora io mi sento più straniera perché come ho detto prima ho una mentalità troppo indiana rispetto a mio fratello che però lui... c'è molta differenza perché io ho fatto, pur essendo venuta qua nel (omissis), ho fatto su e giù dall'India, ci sono stata più tempo, e quindi ho avuto anche tempo di stare in India, anche per un anno. Rispetto a mio fratello, che comunque è stato sempre qua in Italia >...< lui è venuto prima di me, che lo vedo che è più italiano, nel suo modo di ragionare.>

Oltre alle persone che hanno vissuto dei percorsi positivi, vi sono anche coloro che in Italia non sono riusciti a riscattarsi economicamente e quindi cercano altrove la propria fortuna. Tra chi, invece, vuole restare ci sono coloro che sono riusciti a imparare meglio la lingua e coloro i quali hanno intessuto amicizie, sia con persone italiane che straniere²⁴. Questi elementi concorrono ad una maggior integrazione ed appartenenza.

L'accesso a pari opportunità e pari diritti passa necessariamente attraverso un riconoscimento sociale che è altra cosa da quello giuridico, non altrettanto formale ma indubbiamente necessario. A proposito di definizioni, “italiani con il permesso di soggiorno” potrebbe essere una tra le tante che riesce ad esprimere quest'apparente contraddizione, e a descrivere la sensazione di precarietà che ha spinto le seconde generazioni ad organizzarsi nella cosiddetta Rete 2G-Seconde Generazioni²⁵, che si è fatta portavoce delle richieste degli immigrati di seconda generazione e negli anni ha fattivamente collaborato alla stesura di testi di riforma della legge di cittadinanza.

Wittgenstein dice che «i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo»²⁶. In questo senso appare evidente come uno degli elementi principali nello sviluppo del senso di appartenenza sia proprio la lingua con cui i ragazzi comunicano in famiglia, nel contesto dei pari, con cui pensano. È indubbio – e nelle righe che precedono ne sono stati forniti alcuni spunti – come il sentimento di questi giovani sia rivolto ad una doppia appartenenza/estraneità, che li porta ad una riflessione sull'identità che non è stabilita e circoscritta in una sola cultura, ma deve essere costruita e negoziata in base alla molteplicità delle appartenenze.

<c'è sempre quel limite della lingua, quindi amici soltanto se mi accettano per i miei limiti della lingua, perché ogni tanto ci sono alcune persone che hanno un accento che non riesco a parlare al 100% >...< Scuola: non ho frequentato molto perché all'inizio facevo una fatica assurda, facevo molta fatica... anche la cultura. Quindi ho perso un paio d'anni non facendo la scuola perché c'è stato tutto un blocco psicologico >...< non parlavo quasi niente e la gente mi guardava strano. Eh... difficile.>

La religione

La dimensione religiosa è stata oggetto di indagine per lo più per le prime generazioni, per le quali ha rappresentato e rappresenta un rifugio, un'oasi di appartenenza e di condivisione di identità, oltre che, attraverso

²⁴ Cfr. ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione*, pp. 37-38.

²⁵ <https://www.secondegenerazioni.it/>

²⁶ L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus*, 5.6.

i gruppi che si costituiscono tra connazionali, un veicolo di supporto, sia psicologico che materiale²⁷. Sono quindi diffuse le famiglie che ritengono fondamentale trasmettere ai propri figli la propria appartenenza religiosa. Le risposte dei figli, cioè dei giovani appartenenti alla seconda generazione, sono però diverse. La sintesi tra le caratteristiche personali, l'apertura al contesto esterno, il fatto di essere nati in Italia piuttosto che immigrati (in questo caso la variabile dell'età di arrivo gioca un ruolo molto importante, perché definisce il grado di socializzazione, anche religiosa, avvenuta nel Paese d'origine), le caratteristiche della famiglia, i cui membri possono essere più o meno credenti, più o meno inseriti nella comunità dei connazionali, la quale a sua volta può essere più o meno caratterizzata dal punto di vista religioso, sono elementi che concorrono a definire il rapporto dei giovani di seconda generazione con la religione. Un rapporto con il sacro in senso ampio che viene comunque *individualizzato*²⁸: «*i figli dell'immigrazione allentano (o quantomeno trasformano) il rapporto con la religione rispetto ai loro genitori, seguendo un processo noto in qualsiasi relazione genitori-figli, dove questi ultimi prendono le distanze o reinterpretano l'adesione alla religione proposta dalla tradizione familiare*»²⁹ dando però esiti molto diversi.

<Diciamo che sono stato cresciuto seguendo la religione cattolica. Ho fatto il battesimo, la comunione e la cresima anche se da un anno a questa parte, sono stato cresciuto come credente, ma non sono così credente, non pratico...>

<Allora, io appunto ho fatto tanta fatica a decidere che rapporto ho con la religione... >...< Io mi considero un agnostico perché penso che le religioni siano state fatte per evitare comportamenti errati all'interno di una società. Se vivo in una società islamica devo rispettare le regole islamiche, se vivo all'interno della società diciamo cristiana allora devo rispettare le norme cristiane. Perciò per me è uno strumento politico le religioni. Io rispetto tutti quanti. Infatti pratico in realtà quando ne ho bisogno perché per me è come se fosse meditazione, mi riesco a rilassare come fare yoga. >...< ai miei fa soffrire... >

<Io non ho il fidanzato per scelta mia e anche per religione, perché comunque su queste cose preferisco seguire la mia religione >...< sono praticante, porto anche il velo, prego cinque volte al giorno, quindi diciamo le cose base per definirmi musulmana >...< (genitori) Pure loro sono credenti, infatti anche mia mamma porta il velo >...< Più che i miei genitori, io stessa seguendo la mia religione non mi sposerei con qualcuno non della mia religione, può essere anche di un'altra nazionalità ma la religione è l'unica cosa su cui non posso tornare indietro >...< Nel senso... posso scendere a compromessi però sulla religione no, cioè non posso fare passi indietro e dire "sì anche se non è religioso, se non prega...", per me la cosa più importante è che sia musulmano, che preghi, non beva, non fumi, quindi le cose base, almeno così per avere anche una vita matrimoniale serena... è inutile sposarsi per poi stare male e divorziare.>

<I miei di base lo sono, la religione in Albania è musulmana, quindi loro sono musulmani, ma solo di nome, non praticano... tipo il non mangiare la carne di maiale... ci hanno lasciato scegliere, quando eravamo più piccoli abbiamo fatto il battesimo e la comunione.>

²⁷ Cfr. C. Hirschman, *The role of religion in the Origin and Adaptation of Immigrant Groups in the United States*, in "International Migration Review", 2004, 38(3), pp. 1206-1233.

²⁸ Cfr. V. Fidolini, *Religione ed esperienza migratoria. Tra "doppia assenza" e costruzione identitaria*, in E. Mangone - G. Masullo (a cura di), *L'Altro da sé. Ri-comporre le differenze*, FrancoAngeli, 2015 Milano, pp. 149-163.

²⁹ R. Ricucci, *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello "ius soli"*, SEB 27, Torino 2018, p. 144.

<sono credente, cristiana cattolica... ho fatto il battesimo in Romania ovviamente, perché sono nata lì, perché lì si fa nei primi mesi di vita. E poi quando sono venuta qui ho frequentato il catechismo e ho fatto comunione e cresima >...< (riguardo alla Messa) non molto spesso, come la maggior parte dei giovani della mia età, però a volte si >...< (riguardo ad un matrimonio con una persona di altra religione) sì, nel senso che mia madre da ortodossa si è convertita al cattolicesimo. Non avrei nessun problema neanche se fosse di religione musulmana, ma per il momento non è il mio caso, perché il mio ragazzo è cattolico.>

<io sono atea mentre i miei sono cristiani, però... sì, è una cosa che ho scelto io volontariamente. Loro comunque non mi hanno mai imposto la loro credenza, mi hanno sempre lasciata libera di poter credere quello che volevo >...< (riguardo ad un matrimonio con una persona di altra religione) sì certamente, sempre che la sua fede non si intromette con la mia libertà.>

<Sì, sì sì, son credente; rispetto la mia religione e le altre religioni ovviamente, seguo la mia religione sikh >...< Diciamo che se lei mi dice che se io mi sposo con cristiano, o un musulmano sarebbe molto difficile per me perché non accetterei mai. Però nelle nostre... >...< Quindi se magari troviamo uno che comunque fa parte di una famiglia indù però da indù si è convertito in sikh allora ci sono le possibilità. Però con molta fatica, farei fatica >...< accettare è difficile sia da parte mia sia da parte dei genitori, ma vedendo la persona con cui vado a sposare che rispetta pienamente la religione sikh, quindi pratica con pura precisione la religione sikh, allora non ci sarebbero problemi >...< al primo posto comunque io preferirei uno religioso quindi della mia religione sikh.>

<Praticamente io devo ancora formarmi da questo punto di vista. Da quello che ho potuto studiare, non sono... non penso di ritenermi credente. Però non sono una che dice, "no sono atea", niente. Però devo ancora formare il mio pensiero. D'altra parte penso anche dall'origine geografica dei miei genitori, che sono del Nord dell'Albania, che hanno vissuto appunto questa restrizione religiosa in modo molto forte. Loro sono molto legati, però mio padre non professa, quindi è un controsenso assurdo.>

<I miei genitori mi hanno dato la libertà, per esempio ci sono moltissime famiglie che obbligano ai loro figli di mettersi il velo, perché dato che sono musulmana dovrei mettermi il velo, pregare 5 volte al giorno, cioè fare tutte le cose religiose. I miei genitori mi hanno dato la libertà di scegliere, quindi diciamo che non sono così severi.>

Esiste quindi una tendenza a vivere il rapporto con la fede in modo piuttosto personale che comunitario, a credere piuttosto che a praticare, ad aderire a dimensioni valoriali soggettivamente declinate anziché ad insiemi di regole e norme tradizionalmente codificate, in sintesi a scegliere una fede personale anziché ad appartenere ad una religione istituzionale. Questo scenario appare confermato da una ricerca condotta qualche anno fa³⁰, in cui vengono riassunte, sulla base delle ricerche condotte a livello internazionale sul tema, le due tendenze interpretative principali: da un lato quella che viene definita come *religiosità reattiva*, ossia «il prodotto del confronto con l'avversità della società di accoglienza e lo sviluppo di identità difensive e di solidarietà per affrontare tale avversità»³¹. Dall'altro quella dell'*assimilazione religiosa*, definibile come «l'identificazione affettiva (con la

³⁰ Cfr. M. Barbagli - C. Schmoll, *Sarà religiosa la seconda generazione? Una ricerca esplorativa sulle pratiche religiose dei figli di immigrati*, relazione presentata al convegno "Seconde generazioni in Italia. Presente e futuro dei processi di integrazione dei figli di immigrati", Bologna (http://www.cestim.it/argomenti/35secondegenerazioni/35secondegenerazioni_Sar%C3%A0%20religiosa%20la%20seconda%20generazione_Barbagli_Schmoll.pdf).

³¹ A. Portes - R. Rumbaut, *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California Press and Russel Sage Foundation, Berkeley-New York 2001, p. 284.

religione) accompagnata da un distacco dottrinale»³². I risultati confermano lo scenario descritto poco sopra: «è emerso che la marginalità economica (indicata dall'occupazione del padre o dalla mancanza di casa in proprietà o da altri indicatori riguardanti i beni posseduti) non influisce sulla pratica religiosa, come invece sostiene l'ipotesi della religiosità reattiva. I dati sembrano invece dare ragione all'ipotesi della assimilazione religiosa. [...] la frequenza con cui i figli dei marocchini, dei rumeni, degli indiani e, in misura minore, degli albanesi pregano Dio tutti i giorni è tanto minore quanto più lungo è il periodo di permanenza in Italia. Ad analoghe conclusioni si giunge esaminando i dati di un potente indicatore di integrazione linguistica: la lingua parlata a casa con fratelli e sorelle. Gli allievi che parlano italiano con i fratelli e sorelle pregano Dio meno frequentemente degli altri»³³.

La socialità

Privo di obbligatorietà e apparentemente avulso dal contesto familiare ed estrinseco a quello civile, l'ambito amicale subisce l'incidenza del tempo trascorso in Italia: «*diversi lavori hanno documentato che per i giovani di origine straniera la possibilità di frequentare coetanei autoctoni è tanto minore quanto più recente è il loro arrivo nel paese ospite, mentre è maggiore nel caso in cui siano nati in Italia*»³⁴. Ovvero, chi è in Italia da più tempo ha più amici italiani.

Passando all'analisi di alcuni dati quantitativi è possibile notare come emerga «*in maniera netta che i ragazzi stranieri hanno una vita relazionale fuori dalla scuola meno ricca dei ragazzi italiani. Infatti, tra i ragazzi stranieri la quota di coloro che dichiarano di non frequentare amici e/o amiche nel tempo libero è quasi doppia rispetto a quella dei coetanei italiani (7,9 per cento contro il 4,2 per cento). In particolare, le differenze più consistenti si osservano tra le ragazze: nel 9,5 per cento dei casi le giovani straniere non frequentano amici nel tempo libero, contro solo il 4,1 per cento delle italiane*»³⁵.

< (gli amici) principalmente sono italiani. Magari qualche conoscenza albanese, però stranieri pochi. Non per mia scelta: nel senso, dipende anche da chi ti circonda per dire.>

<tengo pochissimi amici. Ho delle amicizie sia italiane che straniere. Una amica italiana, una pakistana, così. Cioè non ho amicizie profonde, con una che è pakistana e niente. Preferisco avere poche amicizie e vere, che tante e false. Ho visto anche a scuola no, anche un po' gruppi di amiche in classe che dietro parlano male...>

<Ho solo un'amica italiana e quegli altri sono tutti stranieri>

³² Cfr. A.G. Hargreaves, *Immigration 'Race' and Ethnicity in Contemporary France*, Routledge, Londra 1995.

³³ Barbagli - Schmoll, *Sarà religiosa la seconda generazione?*, p. 6.

³⁴ Ambrosini - Pozzi, *Italiani ma non troppo?*, p. 67. Il riferimento contenuto nel passo citato è a: M. Barbagli, *L'integrazione scolastica delle seconde generazioni di stranieri nelle scuole secondarie di primo grado della Regione Emilia Romagna*, Osservatorio sulle Differenze, Comune di Bologna 2006 (http://www.martiniassociati.it/uploads/files/ricerca_emilia_romagna.pdf); S. Molina, *Approssimandosi. Vita e città dei giovani di seconda generazione a Torino*, 2007 (disponibile in www.fondazione-agnelli.it); O. Casacchia - L. Natale - A. Paterno - L. Terzera (a cura di), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, Franco Angeli, Milano 2008; G. Dalla Zuanna - P. Farina - S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Il Mulino, Bologna 2009; S. Pozzi, *Appartenenze, Identità e ruoli di genere negli adolescenti di origine immigrata. Uno studio qualitativo nel territorio di Monza e Brianza*, dissertazione 95 dottorale, Università di Bologna, Bologna 2009; E. Caneva, *Giovani e migrazione: separazioni, ricongiungimenti e reti amicali*, in M. Ambrosini - P. Bonizzoni - E. Caneva (a cura di), *Ritrovare altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la multietnicità, Milano 2010, pp. 231-306.

³⁵ ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione*, p. 56.

<poi anche esco con amici... ho sia amici italiani che stranieri, non ho nessun tipo di problema. Non è che essendo anche io straniera mi faccia tanti, come posso dire, pregiudizi, se una persona mi sta simpatica e mi ci trovo bene>

<sia italiani che stranieri... ho un giro di persone intime, proprio amici intimi, sia serbi, amici serbi e serbe, che amici stranieri... amici stranieri per esempio marocchina>

< la mia migliore amica è una ragazza del Burkina Faso... l'ho incontrata alle medie e da lì non ci siamo più separate. Infatti è la persona con cui mi sento sempre, in contatto sempre sempre sempre. Poi anche tante altre conoscenze magari a scuola, sono persone di tutte le etnie, conosco persone italiane, albanesi, magari marocchine o arabe, però non tengo tanto il contatto. Però diciamo che se trovo una persona con cui vado d'accordo e con cui riesco a mandare avanti un argomento allora continuo a parlarci e si instaura un'amicizia... sono femmine, non ho amici maschi... Poi, non so, ex compagni di classe o altro, se ci vediamo per strada ci salutiamo>

<il mio migliore amico è italiano e l'altro è bengalese... con i quali diciamo mi confido di più quando c'è qualche problema e tutto. Poi ho una serie di diversi gruppetti di amici con i quali esco e la maggior parte di questi diciamo che sono italiani. Diciamo che non ho amici pakistani.>

Le relazioni tra pari non sono fatte solo di esperienze positive, ma anche da criticità che possono rendere complesso il percorso di socializzazione. Prendendo in esame episodi di esclusione e discriminazione, appare che tra i ragazzi stranieri la percentuale di chi ha subito almeno un episodio offensivo, non rispettoso e/o violento da parte di altri ragazzi nell'ultimo mese è pari al 49,5 per cento, contro il 42,4 per cento dei coetanei italiani³⁶. «Il fenomeno del "bullismo", inoltre, sia tra gli italiani che tra gli stranieri, sembra essere più diffuso tra i ragazzi delle scuole secondarie di primo grado rispetto ai giovani delle scuole superiori (57,8 vs 41,6 per gli stranieri e 49,1 vs 37,0 per gli italiani). A livello di genere, si osservano percentuali di "vittimizzazione" più elevate tra i maschi, sia tra gli italiani che tra gli stranieri; per questi ultimi le differenze sembrano essere più significative: 52,1 per cento tra i maschi contro il 46,7 per cento tra le femmine. Tra le diverse collettività di stranieri, per i cinesi si osservano le differenze più importanti, con il 64,6 per cento dei maschi vittime di episodi di bullismo (contro il 48,8 delle femmine)».³⁷

<io ho fatto fino alla seconda superiore e ho fatto due anni da privatista a casa, poi ho smesso. Era dato un po' anche da questo... non ero molto integrata, ero un po' messa in disparte da tutti e quindi non la vivevo bene >...< Facevo fatica ad integrarmi con i miei coetanei. Ci sono stati dei problemi con loro perché appunto non mi... come dire, non si comportavano nel migliore dei modi nei miei confronti.>

<mi è capitato alle superiori, che parlando così sempre di lavoro, mi ricordo un compagno di classe che diceva "sti qua vengono così, che poi ci rubano il lavoro e hanno più agevolazioni rispetto a noi">

Discriminazioni e pregiudizi

Le esperienze che emergono dalle interviste sono molto diversificate. Alcuni dei giovani adulti intervistati hanno riferito di aver vissuto situazioni che li hanno messi molto a disagio, dai quali traspariva un pregiudizio legato alla

³⁶ Cfr. Ivi p. 59.

³⁷ Ibidem.

loro origine straniera. Altri invece non riferiscono di aver vissuto esperienze spiacevoli. In questo secondo caso c'è anche chi collega questa assenza di recriminazioni o offese ad un cognome simile a quelli italiani, oppure a dei tratti somatici che non lasciano trasparire l'origine straniera. L'impressione, in generale, è che i comportamenti discriminatori e gli stereotipi appartengano più agli adulti italiani che ai giovani. Si tratta comunque, secondo quanti si sono espressi sul punto, di comportamenti che dipendono dalla cultura familiare e quindi, anche, dall'educazione ricevuta.

<non sono tanto scuro di pelle ma si capisce che non sono italiano. Quindi c'è la persona che già ti vuole... non è che dice niente, ma vuole sapere di dove sei, e quando sa da dove vieni... fa commenti su come devi comportarti... una volta stavo parlando con un mio prof., stavo parlando di lavoro. Ad un certo punto un alunno di un'altra classe tira fuori che io non merito di lavorare perché è come fare il lavoro di un'altra persona. Capisci... cose così...>

<in corriera, mi ricordo che una ragazza vicina di casa, abita nell'altra via, che magari non solo con me ma anche con altri, che non accettava proprio, non so, gli stranieri >...< perché quando magari c'era un posto libero in corriera vicino a lei, mi sedevo, allora se per sbaglio la toccavo con il braccio, si metteva a pulirsi.>

<Fin da piccola mi sono sempre trovata... cioè ho sempre trovato disponibilità, sono sempre stata accolta e molto spesso erano molto incuriositi dal fatto di... dalla mia nazionalità quindi di essere argentina quindi sì, ho sempre trovato un riscontro positivo da parte loro. Non ho mai avuto episodi di razzismo, non ho mai avuto episodi di esclusione per colpa... per il fatto di essere straniera, per fortuna. Non ho mai vissuto situazioni del genere, anzi.>

<certi italiani che si comportano malissimo, dicono "vai via, non ti vogliamo" ecc.>

<non ho mai avuto discriminazioni da parte dei miei compagni e penso sia dovuto anche al fatto che comunque sono cresciuta con un padre italiano, quindi le discriminazioni non ci sono state >...< le persone cattive ci sono dappertutto... non mi piacciono gli stereotipi, però capisco anche che sono dovuti a fatti che realmente accadono, ma vengono spesso anche ingigantiti. Ad esempio, sarebbe anche sul "rumeno ladro, zingaro, che ruba..." penso che ci siano dei casi così, ma non tutti sono così però>

<Forse il fatto che io non abbia avuto mai alcuna difficoltà relativa alle mie origini e dato anche il fatto che... in inglese si dice "white passing", il fatto che se qualcuno mi vede per strada non pensa che io non sia italiano o europeo.>

<Sì, mi è capitato purtroppo che persone più grandi, e questa è la cosa brutta, mi è capitato da persone più grandi... è stato brutto, è stato brutto>

<Dipende, secondo me dipende tantissimo dall'ambiente in cui sono cresciuti anche, perché ho incontrato, anche durante la mia carriera scolastica, persone che erano stra-curiose, inclusive, interessate a conoscerti, a sapere l'origine del tuo nome e che rispettavano magari anche, non so, la tua cultura, le tue decisioni in merito alla religione... magari non accettavano le tue idee ma comunque ti rispettavano. Poi ci sono altre persone che "Eh ma perché... ma se siete rimasti in Italia allora devi vivere come un'italiana, allora devi bere l'alcool, tu devi mangiare il maiale" e queste cose qui. Per esempio mi è capitato l'altro giorno, che ero a (omissis), e questo signore mi fa "Tu perché sei qui?" Poi mi fa "Di dove sei?" lo di (omissis), "ah sei di (omissis)" poi mi fa "Ma perché porti il

velo"... non so, voleva proprio tutti i dettagli... "No, ma perché porti il velo?", "perché sono musulmana"... non so tutti questi dettagli sono un po' offensivi da chiedere.. boh, perché l'ha chiesto in un modo un po' offensivo, quasi intrusivo >...< Ho provato intanto grande imbarazzo e poi un po' una vergogna. Ho cercato di giustificarmi ed è stato quasi istintivo giustificarmi, del tipo "No ma io sono di qui, io vivo qui da tanti anni e ho fatto la scuola qui, faccio il servizio civile", mi fa "cosa stai facendo?", "faccio il servizio civile", "è strano vedere qualcuno coperto che fa il servizio civile...", in quel momento io non sapevo più che rispondere >...< lo ho cercato di rispondere nel modo più educato possibile, però dopo un po' mi sono sentita così a disagio che mi sono alzata, ho detto "Scusi devo andare, sto per iniziare il mio turno" e sono scappata.>

<...quando ero in seconda superiore a (omissis), sale il controllore in corriera, io li in mezzo da solo così, e gli altri tutto pieno, e viene da me anche a chiedermi il biglietto. Gli ho detto "ma stai scherzando?" Non ho subito questa cosa, l'ho fatto senza problemi, faccio sentire che non bisogna fare così. "Ma stai scherzando? O cominci dall'inizio o cominci dalla fine, non è che vieni qui in mezzo a chiedere a me in primis... non te lo do il biglietto". Lui mi fa: "voglio chiamare i Carabinieri così non puoi parlare..." gli ho detto: "chiama i carabinieri, fai quello che vuoi, non mi interessa". Cioè loro pensano che questo "chiamo i carabinieri" faccia paura; effettivamente lo fa a chi non sa come stanno le cose.>

Queste testimonianze parlano di una realtà che non può essere ignorata e che va anzi affrontata in modo sinergico dalle Istituzioni, dalla società civile e dalle sue rappresentanze, perché è difficile crescere "integrati" in un contesto escludente, dove purtroppo permangono, e anzi purtroppo paiono acuirsi, pregiudizi e paure che sfociano in espressioni di rifiuto o sospetto, o ancora in pretese esplicitate sul comportamento che gli altri dovrebbero tenere.

Il futuro

La pre-visione che del futuro hanno i giovani di seconda generazione si lega strettamente alle esperienze che hanno vissuto. Infatti «si riscontra che rintracciare elementi positivi è più difficile per gli italiani di nascita. Chi non ha origini italiane, invece, ha più facilità nel trovare elementi positivi, partendo proprio dal confronto con i genitori e con quello che essi hanno vissuto prima di migrare e durante i primi anni del proprio progetto migratorio»³⁸. La separazione tra giovani italiani di nascita e giovani diventati italiani alla maggiore età si nota appunto nel riconoscere elementi di positività nel presente e soprattutto nel futuro che li aspetta: chi ha già fatto esperienza di un miglioramento nelle proprie condizioni di vita, giungendo nel nostro Paese per motivi economici e di conflitto, appare maggiormente propenso ad aspettarsi un ulteriore miglioramento nel futuro. Le aspettative sul futuro sono quindi una cartina di tornasole di quel che è stato il passato e di quel che è il presente: «più la storia è complessa, più il giovane appare forte, positivo e propositivo. Con ogni probabilità ciò è determinato dal fatto che gli ITN (giovani italiani dalla nascita, ndr) vivono una condizione peggiore delle generazioni – padri e nonni – che li hanno preceduti, mentre gli ITM (giovani stranieri che hanno acquisito la cittadinanza in seguito al loro arrivo in Italia, ndr) sono in una situazione migliore»³⁹. Il passato quindi influenza il futuro, o quanto meno insegna a scrutarlo con più ottimismo, attendendosi che la curva del miglioramento, per sé e per la propria famiglia, sia ancora destinata a crescere. Tale atteggiamento non è fine a sé stesso, ma rappresenta un potente stimolo alla resilienza e alla ricerca di nuovi e migliori percorsi di vita. Da questo punto di vista, le seconde generazioni hanno un'ulteriore freccia al loro arco: «spostarsi oggi è molto più semplice che in passato e, d'altro canto, può essere

³⁸ AA. VV., *Felicitamente italiani*, p. 133.

³⁹ *Ivi*, p. 136.

più incline allo spostamento chi ha già vissuto un'esperienza migratoria. Le situazioni di multilinguismo possono ulteriormente facilitare uno spostamento all'estero»⁴⁰.

Quasi un ragazzo su due, non solo tra quelli di seconda generazione ma anche tra gli italiani, auspica che il proprio futuro possa realizzarsi all'estero: rispettivamente il 42,6% e il 46,5%⁴¹. I giovani hanno quindi una percezione molto fluida rispetto all'idea di spostarsi e di costruire un futuro in un Paese diverso dal proprio. Fra gli stranieri, va comunque evidenziato che «*chi ha una migliore conoscenza della lingua italiana, chi ha dichiarato di sentirsi italiano e chi frequenta amici italiani o italiani e stranieri ha una probabilità più alta di voler vivere da grande in Italia. Segno, quindi, che la cittadinanza sostanziale e il senso di appartenenza sono costituiti anche da relazioni sociali. Una minore propensione a rimanere nel nostro Paese è invece associata agli stranieri nati all'estero ed entrati in Italia entro i 10 anni»⁴².*

<Di preciso non lo so, ma so che vorrei lavorare nell'ambito che sto studiando ora. Per quanto riguarda lavorare qua o all'estero, vorrei fare una crescita a raggio di espansione. Già andare a Padova da Udine è stato un gran cambiamento, più vado avanti con gli anni più vorrei che cresca questo allontanamento per diventare anche un cittadino del mondo. Non so bene se in futuro andrò a lavorare all'estero ma sicuramente mi intriga ed è nella mia lista dei desideri. >

<Sinceramente io ho tanti sogni nel cassetto, cambio continuamente idea e per ora so che comunque non tornerei a vivere in Marocco. Nel senso che sì è il mio paese d'origine, ma non ci vivrei, mi sento più a casa e più al sicuro in Italia... non so se continuerò a vivere in Italia o magari se dopo aver completato il ciclo di studi e acquisito delle competenze lavorative e professionali migliori, se andrei magari all'estero o in un altro paese, però per ora mi vedo in Italia.>

<molte aspettative. Nel futuro molto prossimo spero di riuscire a laurearmi in tempo entro dicembre. Spero di avviare la mia carriera come educatrice nonostante sia abbastanza consapevole che ovviamente non equivale a quella di un ingegnere, però a livello di soddisfazione penso che me ne darà tante. Spero un giorno di spostarmi con il mio ragazzo e avere una famiglia, condurre una vita felice, normale.>

<Io sinceramente sono stata bocciata un anno, quindi devo innanzitutto finire la scuola perché mi manca ancora un anno e successivamente io volevo ritornare in Argentina per studiare e fare l'università a Cordoba, la città dove sono nata, anche perché sarebbe un modo per ritornare alle mie origini perché sinceramente mi sono sempre sentita argentina, cioè dentro il mio cuore mi sono sempre sentita argentina. Ovviamente stando qui, in un certo senso, anche se non ho avuto nessuna esperienza negativa, mi sentivo fuori casa perciò mi piacerebbe riprovare, ritornare lì e sentirmi a casa in un certo senso. Però andrei semplicemente a studiare all'università >...< penso che poi ritornerei qua, anche se comunque ho ancora tempo per pensare successivamente, però nel breve termine sarebbe andare a studiare lì.>

<Il mio futuro lo immagino in Italia, spero di trovare un lavoro fisso, non un lavoro occasionale come quello che sto facendo. Indeterminato che comunque mi dia la possibilità di fare qualche esperienza, cioè iniziare >...< Comunque penso di stare e rimanere in Italia. Anche perché tipo domani mi devo sposare quindi con la famiglia diventa difficile che io vado all'estero e la mia famiglia qua.>

⁴⁰ ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione*, p. 31.

⁴¹ Cfr. Ivi, p. 32.

⁴² Ivi, pp. 37-38.

<i miei genitori sono venuti qui, hanno potuto costruire un futuro... a me piace questo Paese e quindi mi ci ritrovo assolutamente.>

CONCLUSIONI

Le “seconde generazioni” sono un insieme complesso di individui accomunati dal fatto di essere figli di genitori immigrati. Si tratta di persone di età e provenienze diverse, che hanno alle spalle storie personali e familiari molto varie. Le seconde generazioni in senso stretto si ritengono composte dai figli nati in Italia da genitori immigrati, mentre le definizioni più ampie considerano appartenenti alle seconde generazioni anche i figli immigrati durante l’infanzia al seguito dei genitori, quindi prima di aver concluso la formazione scolastica.

La storia familiare, il Paese d’origine, la cultura e il credo religioso dei genitori, il fatto di essere nati in Italia o, viceversa, l’età di immigrazione, il genere, le caratteristiche personali, e infine le occasioni e le difficoltà incontrate prima e dopo l’arrivo, generano strategie, approcci, visioni e progetti molto diversi, che vale però la pena approfondire, per cogliere le difficoltà più trasversali e per tentare di valorizzare gli elementi più funzionali a sostenere percorsi di inclusione positivi e diffusi.

Un elemento va comunque evidenziato: le strategie, le capacità e le possibilità personali si incrociano con le caratteristiche e con le occasioni del proprio contesto sociale e ancor di più del contesto comunitario, oltre che con i contesti più circoscritti afferenti alla scuola, al gruppo dei pari, e all’ambiente lavorativo, che rappresentano i punti di incontro tra la propria dimensione familiare, legata in modo più o meno stretto al Paese d’origine, e il Paese di arrivo. Questi snodi diventano cruciali per garantire un’esperienza positiva del nuovo contesto e per creare relazioni extrafamiliari, che diventano a loro volta vettori per i processi di inclusione. Diversi intervistati sottolineano come il tempo trascorso all’estero sia uno degli elementi che più influenzano il proprio sentirsi italiani o stranieri, e la propria capacità/possibilità di integrarsi nel contesto locale e di sviluppare una mentalità “italiana”. Che la socializzazione secondaria, che contribuisce in modo fondamentale alla costruzione dell’identità, avvenga in Italia o all’estero è quindi elemento assolutamente dirimente.

Dirimente è anche l’approccio della famiglia, condizionato a sua volta da diversi fattori: elementi culturali più o meno distanti dagli elementi dominanti e diffusi nella cultura italiana, credo e vissuto religioso, livello culturale, partecipazione dei genitori alla vita del contesto comunitario ecc. Ascoltando i giovani adulti che hanno partecipato all’intervista appare evidente che quanto più si proviene da un Paese occidentalizzato e la cultura della propria famiglia di origine è vicina a quella del Paese di arrivo, tanto più questi processi di inserimento nel contesto locale diventano fluidi. Ma questa non è una condizione necessaria: infatti gli incontri, le situazioni, le occasioni e le opportunità che la vita in Italia ha offerto diventano comunque elementi che possono sostenere percorsi inclusivi, anche a partire da famiglie chiuse in se stesse e all’interno del proprio gruppo etnico. Una situazione, questa, che può anche generare delle discrasie identitarie, laddove i figli, che hanno assorbito i modi e la cultura del contesto di arrivo, si trovano a vivere in modo molto diverso tra il dentro e il fuori della propria dimensione familiare, riconoscendo una tensione tra il proprio desiderio di esercitare dei comportamenti “italianizzati”, e la necessità di attenersi alle regole che la cultura familiare e la religione dei genitori impongono.

Pare quindi di poter individuare quattro gruppi principali: i primi tre riguardano giovani di seconda generazione afferenti a famiglie che contano distanze culturali abbastanza marcate rispetto al contesto culturale di arrivo. Il quarto è rappresentato da giovani di famiglie con una vicinanza culturale maggiore. Il primo gruppo è quello cui afferiscono i giovani di seconda generazione che vivono in modo preponderante la cultura della propria famiglia di origine, che hanno contatti personali limitati con il contesto extrafamiliare e relazioni sporadiche con persone che non afferiscono alla propria famiglia o al proprio gruppo etnico (laddove presente). Si tratta di giovani nati all’estero e arrivati in Italia dopo aver vissuto una prima parte della loro vita nel Paese d’origine. Il secondo gruppo è rappresentato da quanti affrontano con maggiore libertà il rapporto tra il dentro e il fuori della propria

dimensione familiare. Hanno ben chiari i modi di vivere che caratterizzano la propria famiglia, ma si sentono anche liberi di vivere una dimensione extrafamiliare. La famiglia ha compreso l'importanza che lo studio può avere rispetto ad un auspicato processo di avanzamento sociale, e sostiene i figli nel tentativo di costruire un futuro migliore in Italia. In alcuni casi la religione rimane un elemento molto condizionante, in altri meno. Il terzo gruppo è rappresentato da quanti vivono una "doppia vita" e assumono comportamenti molto diversi in famiglia e fuori. I processi di emancipazione sono faticosi perché è molto delicato affrontare la distanza che si è venuta a creare tra la cultura familiare e la cultura personale, intrisa in modo forte da stili e contenuti acquisiti in Italia. Il quarto gruppo è rappresentato da quanti partono da una dimensione culturale molto simile a quella italiana e non devono affrontare differenze troppo profonde.

Rimane lo scoglio, sconcertante, del rifiuto, manifestato attraverso pregiudizi e offese, esclusioni e finanche comportamenti discriminanti, cui non tutti hanno la forza di opporsi. Atteggiamenti che segnano distanze importanti, che creano disagio, che ostacolano la crescita di quel senso di appartenenza che è così fondamentale per garantire la presenza positiva, la partecipazione attiva e l'inserimento di questi giovani, figli di immigrati, ma cresciuti nel nostro Paese.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini M. - Pozzi S., *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro Studi Medi, Genova 2017.
- Barbagli M., *L'integrazione scolastica delle seconde generazioni di stranieri nelle scuole secondarie di primo grado della Regione Emilia Romagna*, Osservatorio sulle Differenze, Comune di Bologna 2006.
- Barbagli M. - Schmoll C., *Sarà religiosa la seconda generazione? Una ricerca esplorativa sulle pratiche religiose dei figli di immigrati*, relazione presentata al convegno "Seconde generazioni in Italia. Presente e futuro dei processi di integrazione dei figli di immigrati", Bologna.
- Bichi R. – Bignardi P. – Introini F. – Pasqualini C. (a cura di), *Felicitamente italiani. I giovani e l'immigrazione*, Vita e Pensiero, Milano 2018.
- Cestaro M., *Genitori "di seconda generazione": agenti di mediazione e di integrazione interculturale nella città*, in "Formazione Lavoro Persona", 22/2017, pp. 110-121.
- Eve M. - Perino M., *Seconde generazioni: quali categorie di analisi?* in "Mondi Migranti", 2/2011, pp. 175-193.
- Hargreaves A.G., *Immigration 'Race' and Ethnicity in Contemporary France*, Routledge, Londra 1995
- Hirschman C., *The role of religion in the Origin and Adaptation of Immigrant Groups in the United States*, in "International Migration Review", 2004, 38(3), pp. 1206-1233.
- ISTAT, *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*, 2020.
- Mangone E. - Masullo G. (a cura di), *L'Altro da sé. Ri-comporre le differenze*, FrancoAngeli, 2015 Milano, pp. 149-163.
- Paolucci G. (a cura di), *Nuove generazioni. I volti giovani dell'Italia multi-etnica*, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2017.
- Portes A. - Rumbaut R., *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California Press and Russel Sage.
- Foundation, Berkeley-New York 2001, p. 284.
- Regione autonoma Friuli Venezia Giulia. Direzione generale - Servizio programmazione, pianificazione strategica, controllo di gestione e statistica, *Rapporto Immigrazione 2016*.
- Ricucci R., *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello "ius soli"*, SEB 27, Torino 2018.
- Stan I., *Io e l'Altro (Io) tra bilinguismo, biculturalismo e identità culturale del Sé "rappato" di seconda generazione*, in "Altre Modernità", 01/2020, pp. 312-332.